

Dalle prime manifestazioni al processo Pierobon. La maggior parte delle realtà e delle associazioni negli anni 70 non vuole una legge, ma la depenalizzazione del reato di aborto. Il clima da "unità nazionale" porta invece alla normativa ancora oggi vigente

Le donne dicono basta alla libertà provvisoria

Le femministe di quegli anni sanno bene che una legge, per quanto buona, non può che aprire la strada a interpretazioni, modifiche, compromessi. E infatti accade così, con un testo che fa acqua da tutte le parti e che oggi permette di essere attaccato e svuotato di senso. Ma ricostruire quella storia significa anche ricordare una lotta a tutto campo. Una lotta allora vincente che mette in discussione radicalmente il rapporto con gli uomini, la sessualità, il lavoro domestico, lo spazio pubblico. E' una spinta incredibile a riappropriarsi del proprio corpo attraverso strutture e relazioni diverse. Se non è questa una bella storia...



Beatrice Busi

E' l'estate del 1971. Il codice penale Rocco, ereditato dal fascismo, considera l'aborto "delitto contro l'integrità e la sanità della stirpe", nessuna deroga è consentita, le pene previste sono durissime. I documenti dell'epoca stimano che sono ventimila all'anno le donne che muoiono per aborto in Italia. Se non bastasse, ogni anno vengono denunciate centinaia di donne, a decine sono processate.

"Sessualità femminile e aborto", uno dei primi documenti del femminismo radicale italiano, chiarisce immediatamente qual è la posta politica in gioco nella lotta per l'aborto libero e gratuito. «Noi di Rivolta femminile sosteniamo che da uno a tre milioni di aborti clandestini calcolati in Italia ogni anno costituiscono un numero sufficiente per considerare decaduta di fatto la legge antiabortiva. (...) Ci rifiutiamo oggi di subire l'affronto che poche migliaia di firme, maschili e femminili, servano da pretesto per richiedere dagli uomini al potere, dai legislatori, quello che in realtà è stato il contenuto espresso da miliardi di vite di donne andate al macello dell'aborto clandestino. Noi accederemo alla libertà di aborto, e non a nuova legislazione su di esso, a fianco di quei miliardi di donne che costituiscono la storia della rivolta femminile».

Nel 1973 inizia il processo a Gigliola Pierobon, una data che rimane una pietra miliare nella storia del movimento femminista italiano dei 70. E' il primo processo per aborto che diventa "fatto politico". Lola aveva abortito nel 1967, quando aveva 17 anni. Nel frattempo è diventata femminista. Quando le comunicano il rinvio a giudizio, ne parla con le sue compagne. Decide di allargare il suo caso a tutte le donne, trasformare la sua condizione soggettiva per ritrovare il "comune" della condizione femminile. E insieme alle sue compagne decise di fare del processo un "fatto politico". Il 5 giugno, a Padova, arrivano centinaia di donne da tutta Italia. Contemporaneamente si svolgono assemblee e sit-in anche in altre città, a Roma, Firenze, Venezia, Milano, Trieste. Le donne, fuori e dentro l'aula, gridano «Noi tutte abbiamo abortito!». «Noi donne siamo tutte in libertà provvisoria», scrive Lotta femminista, gruppo nato dall'esodo delle donne dalle strutture della Nuova Sinistra. «Lo Stato mantiene le donne in libertà provvisoria per costringerle a tenere piegate le loro teste e a tenere chiuse le loro boc-

che. E la Chiesa gli dà man forte. Il 5 giugno a Padova le donne accusarono pubblicamente lo Stato di strage continuata e aggravata rispetto a tutte le donne che sono morte e muoiono per le condizioni disumane in cui avviene l'aborto clandestino. E accusarono pubblicamente la Chiesa di complicità». Da lì in poi, la lotta si generalizza, i cortei si ingrossano, cresce la partecipazione maschile, esplodono le contraddizioni. Il collettivo di via Cherubini, di Milano, il 18 gennaio 1975 scrive «Noi sull'aborto facciamo un lavoro politico diverso» e si domanda quale sia il senso di una presenza maschile nella lotta per l'aborto libero e gratuito senza che ci sia una messa in discussione dei comportamenti sessuali. A febbraio un altro documento, "Procreazione e lotta di classe", del Comitato Triveneto per il Salario al lavoro domestico rincara la dose. «La stessa richiesta che sia "gratuito" in bocca ad Avanguardia operaia, Pdup per il Comunismo, o Lotta Continua e gli altri non si capisce che senso abbia se non di uno dei tanti "servizi" che devono essere gratuiti. Ma l'aborto non è un "servizio", restare incinte contro la propria volontà è l'incidente sul lavoro di chi è destinata nelle condizioni capitali-



> Prima manifestazione nazionale delle donne a Roma, per chiedere una legge sull'interruzione di gravidanza > Foto Tano D'Amico/Eidon
> A sinistra: Milano 14 gennaio 2006, manifestazione in difesa della legge 194 e dei diritti delle donne
> Foto Paolo Pace/Emblema

stiche alla procreazione, alla riproduzione della forza lavoro. (...) La donna che abortisce allora non deve non solo poterlo fare in modo gratuito ma ricevere un'indennità per infortunio sul lavoro». Il 6 dicembre del 1975 più di 20mila donne sfilano a Roma per l'aborto libero, gratuito e assistito. E' un corteo separato, gestito secondo i "criteri dell'autonomia organizzativa femminista". Le mobilitazioni del movimento femminista mirano alla depenalizzazione e non a una legislazione ad hoc sull'aborto. Una posizione comune sia al Movimento di liberazione della donna, inizialmente federato al Partito radicale e poi resosi autonomo, sia al Movimento femminista romano, che nel 1976 scrive: «Noi ribadiamo la nostra posizione per la totale abrogazione del reato di aborto. Qualsiasi forma di legislazione sull'aborto, anche la più ampia, presuppone un controllo sulla donna». I motivi li descrive bene il documento "Autodeterminazione: un obiettivo ambiguo", contenuto nel *Sottosopra rosa* del gennaio 1976, che entra nel merito della legge sull'aborto proposta in parlamento ed esprime la posizione di molti altri gruppi di autocoscienza di Milano, Torino, Fi-

renze: «L'unica cosa che vogliamo da una legge è la cancellazione del reato, dunque la depenalizzazione». L'autodeterminazione, dice quel documento, non è più tale se ci si sottomette agli interessi dei partiti - il conflitto con il Pci fu acerrimo - e della logica parlamentare; se ci si affida alla regolamentazione esterna dello stato; se, una volta ottenuta la legge, si impiegano le energie in una lotta difensiva le cui regole sono date dalle istituzioni ospedaliere, giudiziarie, amministrative. Niente di più vero, la storia successiva, soprattutto quella più recente, dà ragione e corpo a tutti questi dubbi. Nel 1978, la "nuova unità nazionale" viene suggerita anche sul corpo delle donne. Il 22 maggio, tredici giorni dopo il ritrovamento del corpo di Aldo Moro in via Caetani, la Camera approva definitivamente la legge 194 sull'interruzione volontaria di gravidanza con 308 voti contro 275. Votano sì Pci, Psi, Psdi, Pri, Pli e gli Indipendenti di sinistra. Viene così sventato il "pericolo" del referendum, fissato per giugno, che chiedeva l'abrogazione delle norme fasciste del codice penale, compresa quella sull'aborto, promosso dalla 500mila firme presentate dal Partito radicale. Nel 1987 la Libreria delle donne di

Milano, in *Non credere di avere dei diritti*, scrive: «Quando la legge fu approvata ed entrò in vigore, le donne stesse che l'avevano voluta si resero conto che essa rispecchiava fedelmente le esigenze, le preoccupazioni e i compromessi di coloro che l'avevano fatta, uomini, con l'occhio attento a un corpo sociale dove il punto di vista maschile era ben chiaro e prevalente». Infatti, la lotta contro l'aborto clandestino, è stata una lotta a tutto campo, di certo non liquidabile con l'idea di rivendicare e ottenere un "diritto". Parlare pubblicamente di aborto ha significato innanzitutto una radicale messa in discussione della sessualità e dei rapporti tra uomo e donna, nel personale e nel politico, come ha fatto soprattutto Rivolta femminile. Ha significato praticare la consapevolezza e la riappropriazione del proprio corpo attraverso strutture e relazioni diverse, come hanno fatto i centri per la salute delle donne, i consultori autogestiti o le cliniche Cisa (Centro italiano sterilizzazione aborto) aperte dalle campagne di "disobbedienza civile" del Movimento di liberazione della donna. Ha significato una battaglia politica sul terreno della riproduzione come lavoro, come hanno fatto i

Tappe della rivolta



1971

20 novembre: a Roma, si svolge una delle prime manifestazioni contro le leggi proibizioniste in materia di aborto. A promuoverla è il neonato Movimento di Liberazione della donna che promuove anche una raccolta di firme per liberalizzare gli anticoncezionali e depenalizzare l'aborto.

1973

11 febbraio: in Italia, il deputato socialista Loris Fortuna, già padre della legge sul divorzio, presenta il primo disegno di legge che prevede una parziale depenalizzazione dell'aborto. A favore del progetto vengono raccolte 800 mila firme.

5 giugno: a Padova prende il via il processo a Gigliola Pierobon per procurato aborto: è la prima volta che una donna trasforma in fatto pubblico la sua storia legata all'interruzione di gravidanza.

1974

12-13 maggio: in Italia, si vota per il referendum abrogativo della legge sul divorzio approvata il 1 dicembre del 1971. Il fronte del "no" vince con il 59,3% dei voti.

1975

12 gennaio: a Firenze, corteo non autorizzato di 5000 donne contro gli arresti e le denunce per aborto in seguito all'irruzione nella clinica Cisa (10 gennaio). Lo slogan d'apertura è «Fuori le donne che hanno abortito, dentro Fanfani e tutto il suo partito». A luglio sono depositate le firme necessarie per richiedere il referendum sulla depenalizzazione dell'aborto.

18 febbraio: la Corte di Cassazione emette la sentenza n.27 che dichiara illegittimo punire l'aborto quando sia in pericolo la vita della donna.

19 maggio: il Parlamento approva la legge 151 che riforma il diritto di famiglia. La nuova legge attua il principio di uguaglianza morale e giuridica dei coniugi.

29 luglio: viene promulgata la legge 405 che istituisce i consultori di assistenza alla famiglia e alla maternità.

1978

22 maggio: dopo una lunghissima discussione la Camera approva, con 308 favorevoli e 275 contrari, la legge 194 che depenalizza e regola l'aborto. La legge viene confermata dal successivo referendum del 1981. I sì sono il 68%. Ma il dibattito non è mai cessato.

segue a pagina 14

Come e perché hanno fatto di tutto per rendere a una donna difficile accedere all'interruzione di gravidanza

Obiettori di coscienza e demonizzazione, così ne fanno carta straccia

Eleonora Cirant

La più tormentata delle leggi italiane è di certo la 194 "per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza". Ciclicamente se ne invoca la piena applicazione, tanto da parte dello schieramento pro-scelta, quanto dagli avversari "pro-life". Gli uni sottolineano i punti della legge che garantiscono libertà di scelta, tutela della salute e della dignità della donna, tempi rapidi e metodiche efficaci; gli altri si appellano all'articolo 2, che prevede l'impegno per la rimozione delle cause che inducono la donna ad abortire, anche tramite convenzioni tra convenzioni tra i consultori e le associazioni di volontariato.

Tirata da una parte e dall'altra, la corda pende a sinistra o a destra a seconda delle stagioni politiche e dei rapporti di forza presenti nel paese.

Lo sgretolamento della legge dal suo interno è un processo che dura da anni, non appariscente, forte di procedure consolidate. Quali? La mancata applicazione della legge in alcune sue parti (art. 8, 9, 15), la negligenza rispetto ad altre leggi collegate (la 405 sui consultori, il Progetto obiettivo materno infantile) con il depauperamento dei consultori pubblici e il sostegno economico a consultori di matrice cattolica che sollevano "obiezione di coscienza di struttura", la criminalizzazione delle donne che scelgono di abortire, l'inserimento del concetto di vita sin dal concepimento in leggi e regolamenti regionali (fino ad obbligare alla sepoltura dei feti). La fuga di ginecologhe/i di recente formazione, che rifiutano in massa di praticare IVG prediligendo altri e più gratificanti percorsi: l'abbandono di politiche di prevenzione nelle scuole con la diffusione di una cultura della sessualità responsabile, ri-

spettosa di sé e dell'altra/o. I tempi di attesa tra la certificazione e l'intervento dimostrano il poco conto in cui sono tenuti gli articoli 8 e 9 della 194. Dopo una settimana dal suo rilascio, il documento che attesta la volontà della donna di abortire costituisce per legge "titolo per ottenere in via d'urgenza l'intervento". In pratica, una donna su 5 attende più di 3 settimane, mentre solo il 54,2% riesce ad abortire entro le due settimane. Questo grazie all'aumento del personale obiettore, rilevato anche nell'ultima relazione del ministero della Salute per tutte le professionalità, con i ginecologi al 69,2% (rispetto al 59,6% della precedente relazione), gli anestesisti al 50,4% (rispetto a 46,3%) e 42,6% per il personale non medico (39% nella precedente relazione). Questi valori raggiungono percentuali particolarmente elevate nel sud Italia, con una media del 71,5%. Al nord, Lombardia e Veneto si difendono

benne, rispettivamente con un 68,6% e 79,1%. La situazione è variabile all'interno delle regioni, dove il monitoraggio dell'obiezione di coscienza è realizzato solo per iniziativa di associazioni e movimenti. Poco conta che l'art. 9 della legge obblighi gli enti ospedalieri e le case di cura autorizzate ad «assicurare l'espletamento delle procedure previste», sottolineando che «la Regione ne controlla e garantisce l'attuazione anche attraverso la mobilità del personale». Le liste d'attesa suggeriscono che la mobilità sia soprattutto quella delle donne, costrette a migrare da una città all'altra. La legge è ignorata anche dal punto di vista dell'aggiornamento della tecnica e della formazione del personale (art. 15). Rimane infatti inaccessibile l'aborto medico, raccomandato dalla Commissione europea nel periodo tra la quinta e la settima settimana di gestazione. Il metodo Karman (con aspirazione) è il

metodo più sicuro per l'interruzione del primo trimestre, ma il 35% delle Ivg è ancora effettuato con strumento metallico (raschiamento) e l'anestesia generale è praticata nell'85% dei casi, quando è dimostrato che aumenta i rischi. Questi ed altri sono i punti su cui intervenire per una migliore applicazione della legge 194 secondo le linee guida pubblicate a marzo di quest'anno dall'ex Ministero della Salute. Ma il governo Berlusconi sembra andare in tutt'altra direzione come hanno annunciato alcune sue esponenti: «informare le madri sulle strade alternative e sulla prevenzione all'aborto» per Giulia Meloni; impedire la diffusione della RU486 per la sottosegretaria alla Salute Eugenia Roccella; promuovere «una normativa a favore della famiglia che incentivi le nascite» per la ministra alle Pari opportunità Mara Carfagna.